

VINCENZA CALASCIBETTA

# MESSINA NEL 1783



SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Seconda edizione a cura di Giovanni Molonia

## CAPITOLO V

### LA RICOSTRUZIONE DELLA CITTÀ LA PALAZZATA

Si pensava immediatamente dopo lo sgombro della città, di restaurare e fabbricare i principali edifici di Messina. Ma, sia per le scosse di terremoto che ancora nel 1784 si facevano sentire, sia per il prolungarsi di detti lavori di sgombro, contro ogni aspettativa, non si era potuta iniziare la ricostruzione. Vari progetti di ricostruzione sono stati avanzati al trono nello stesso anno 1783: la maggior parte di questi piani, ideati dalla Giunta di Messina, è inviata a quella di Napoli. Notiamo in detti progetti quasi tutte le norme da seguire per la ricostruzione della città, dall'altezza dei vari piani, alla larghezza delle strade.

Per la compilazione delle piante della città era stato incaricato, dietro ordine sovrano, l'architetto camerale e senatorio Giovanni Francesco Arena, sotto la direzione del Senato messinese. I suoi progetti verranno esaminati prima dalla Giunta eretta a Napoli e poi dal Sovrano.

Era stato ordinato all'Arena dalla Giunta di Napoli<sup>1</sup> di «avere sempre in vista» il decoro ed il comodo della città, di disegnare le strade di una larghezza maggiore delle antiche, di formarvi un maggiore numero di piazze, di diminuire l'altezza degli edifici. Nello stesso tempo gli si ordinava di fare una relazione, sia sullo stato della città prima del terremoto, cioè dei luoghi abitati, sulla strettezza e tortuosità delle strade, sia su quello attuale degli edifici dopo il terremoto distinguendo i totalmente distrutti da quelli restaurabili o rimasti intatti. Gli s'ingiungeva, infine, di cercare di estendere il recinto di Messina, oltre gli antichi confini e di far conoscere a Napoli tutte le altre circostanze locali, che potessero aver rapporto con la futura ricostruzione della Città.

La irregolare distribuzione degli edifici prima del terremoto,

<sup>1</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

aveva reso Messina priva di belle e larghe vie, di grandi piazze, e per conseguenza di tutto ciò che è necessario per rendere bella e moderna una città.

Nel rifabbricare Messina bisognava dunque togliere l'irregolarità che deturpava l'insieme delle fabbriche, le strade tortuose e strette e fare il possibile onde creare simmetriche e larghe piazze. Appunto perciò occorreva ampliare la città, estendendola oltre l'antico recinto, tanto più che le nuove esigenze della vita specialmente economiche, che si dovevano esplicare, rendevano angusto il vecchio recinto in cui sorgeva Messina prima del terremoto<sup>2</sup>.

Il luogo più adatto ad un futuro ingrandimento della città viene giudicato dagli architetti, quello della parte settentrionale di essa, sia perché essendo vicino al mare è esposto ai primi raggi del sole e vi spirano i venti più salubri, sia perché questa futura parte della città rimarrebbe in prospettiva al porto agevolando la futura posizione di Messina.

Lo spazio in cui si propone di ingrandire la città è composto dal piano di S. Leo in cui esisteva anticamente un borgo popolato da diciottomila anime, e dal piano di S. Maria di Gesù e S. Francesco di Paola. La sua estensione è valutata dai competenti circa «settantamila canne riquadrate»<sup>3</sup> e potrebbe anche accrescersi più del doppio mediante l'acquisto di alcuni terreni coltivati<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> La ricostruzione della città sui nuovi progetti si sarebbe potuta attuare anche nello stesso suo antico recinto, essendo ancora nel 1784 scarso il numero della popolazione. Tuttavia, poiché Ferdinando in questo stesso periodo dà a Messina tutti quei privilegi commerciali, di cui si è già parlato, anche per fare aumentare la popolazione, nella costruzione della città si deve prevedere il caso in cui l'aumento del numero degli abitanti esiga l'ampliamento di Messina, dunque giustamente si pensava ad ampliare la città per non trovarsi nella immensa difficoltà di non poterlo più fare domani.

<sup>3</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>4</sup> Onde evitare però a detti piani l'inondazione dei due torrenti che l'irrigano, uno piccolo che scende dal monte dei Cappuccini e l'altro più grande noto col nome di torrente di S. Maria di Gesù, si rende necessario, prima di fabbricare la città, farne deviare i corsi. La Giunta di Messina propone di far divergere il primo dal suo letto con poca spesa facendosi sboccare le sue acque nel torrente di S. Maria di Gesù, mentre quest'ultimo si farebbe divergere il più possibile lontano dal porto, presso la chiesa di S. Francesco di Paola. La Giunta di Messina propone contemporaneamente di difendere l'imboccatura del porto con l'elevazione di un nuovo bastione presso il

Anche in questa nuova parte della città si sarebbero fatte altre strade sul modello di quelle dell'interno di Messina. Secondo il progetto della Giunta<sup>5</sup>, le strade principali sarebbero state: una quella per cui dallo stradone dei pioppi della Riviera di S. Francesco di Paola si entra nella Porta Carolina, di là della quale si vede il maestoso tempio di S. Andrea Avellino nella gran piazza di S. Giovanni Gerosolimitano, l'altra quella che dalla Porta Ferdinanda si dirige all'antica città e seguendo la quale s'incontra una piazza quadrata, con l'imboccatura di parecchie strade secondarie a destra e a sinistra e col doppio stradone di fronte ornato da una fontana rotonda e da un abbeveratoio.

Nei primi tempi però bisognava pensare a restaurare i già esistenti edifici ed a fabbricarne degli altri nell'interno della città: l'estensione fuori delle mura sarebbe venuta in seguito.

Il primo edificio che si pensa di restaurare è il Palazzo Regio, che non era stato soltanto danneggiato dal terremoto, ma si trovava anche prima in condizione deficientissima. Per la qual cosa viene proposto dalla Giunta di Messina, invece di restaurarlo, di demolirlo completamente, rifabbricando un nuovo palazzo diverso dal primo. Si propone così di dare ad esso invece dell'antica forma quadrilunga una nuova forma esagonale, ponendo l'ingresso principale dirimpetto alla strada che conduce alla Cattedrale e l'ingresso secondario in una futura strada laterale, conducente alla pianura di Terranova. Per dare però a quest'edificio una maggiore sodezza e maestosità, l'Ing. Arena insiste di collocarlo «sull'altra figura esagonale» servendosi del prospetto esteriore del Teatro Marittimo, di un muro che era rimasto illeso nell'interno del Cortile.

Un altro edificio che, per i danni subiti può al più presto restaurarsi, è il Palazzo Senatorio, chiamato anche Loggia dei Mercanti. Per comodità e per accrescere anche la maestosità del fabbricato, si pensa di aggiungere all'antico edificio una fuga di portici con logge scoperte, sia nella parte anteriore che guarda verso il mare sia nella parte po-

Casino della Sanità, e di fabbricare «un vastissimo Arsenale ed una corrispondente Darsena con ponte levatoio» (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648), affinché l'antico e il nuovo recinto siano ugualmente difesi.

<sup>5</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

steriore. Si pensa, nello stesso tempo, di demolire completamente le case rovinate e vecchie che stanno accanto ad esso, sostituendole con un'ampia piazza, da servire con i portici alle riunioni dei mercanti.

Un altro edificio da restaurare è il Duomo, molto danneggiato dai terremoti, e rimasto privo del suo bel campanile. La Giunta di Messina non crede necessario rifabbricare il distrutto campanile sulle antiche fondamenta, ma propone di collocare le campane «sull'aggiunta di massicci di fabbrica, da elevarsi negli angoli che lasciano esternamente le tre tribune della Chiesa e per provvedere che gli ecclesiastici, i quali la officiano in caso di altro tremuoto siano a portata di facilmente salvarsi; essendo la porta molto distante dal coro si progetta di aprire una sortita in questo stesso e precisamente nel sito del finestrone di mezzo della tribuna maggiore, aggiungendovi due ampie e comode gradinate a sinistra chiuse nel fine da cancellate di ferro»<sup>6</sup>.

Le principali strade vengono in questo periodo tracciate con la larghezza di cinquanta palmi e più larga ancora viene tracciata quella che avrà il nome di Ferdinanda, in onore del benefattore di Messina, la cui lunghezza si svolgerà per «un miglio e un quarto»<sup>7</sup>. Queste nuove larghe strade vengono tracciate dove gli edifici sono stati completamente demoliti. Non si può stabilire però la stessa larghezza per tutte le strade della città, perché molte fanno parte di isole i cui edifici sono restaurabili, altre non sono che brevi vicoli.

In questo periodo gli architetti si preoccupano dell'abbassamento e solidità degli edifici e dell'allargamento delle strade, ritenendo ciò, giustamente, di vitale necessità per porre, sempre nel limite del possibile, i cittadini al sicuro di nuovi terremoti.

Si pensa nello stesso tempo di eliminare le cause che producono a Messina continue alluvioni, sia per la forza delle piogge, che per il gran numero dei torrenti che l'attraversano. Per la qual cosa si rende necessaria la costruzione di un ponte sull'impetuoso e violento torrente di Porta di Legni e su quello che attraversa la così detta porta della Bozzetta, ugualmente impetuoso.

Le attente e minute osservazioni, che vengono fatte in questo stesso

<sup>6</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>7</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

periodo, sulla più o meno solidità del terreno, hanno convinto che la parte più alta è la più solida, perché ha resistito di più ai colpi del terremoto. Ma una certa solidità si è anche trovata nella parte bassa di Messina, per cui si è dovuto concludere che la completa distruzione di essa si deve anche attribuire alla deficiente e cattiva costruzione delle case, che, deboli e sconquassate da precedenti scosse di terremoto soggiacquero totalmente al nuovo furore delle forze endogene. Infatti qualche edificio costruito con una certa solidità era rimasto intatto anche nella parte bassa: la qual cosa aveva fatto pensare esservi stata a Messina una capricciosa distruzione delle rovine<sup>8</sup>.

Nota la Giunta che nel ricostruire la città si deve principalmente badare alla solidità degli edifici, utilizzando un materiale scelto e affidando la direzione pratica e teorica del lavoro a persone di conosciuta e sperimentata capacità, proibendo ai proprietari di «allontanarsi o per sordidezza o per altro motivo dal decoro e dalla perfezione che si deve avere per scopo in un' impresa di tanto rilievo e di così grande aspettativa presso gli esteri»<sup>9</sup>.

Da quanto abbiamo fatto notare risulta che i messinesi vorrebbero quasi completamente rifare la città con nuove idee e con nuovo sistema edilizio. Per costruirla però secondo il loro desiderio era necessaria una grandissima somma di denaro e non sarebbe certamente bastata tutta quella del R. Erario. Per la qual cosa il Caracciolo in una lettera del luglio 1783<sup>10</sup> con cui accompagnava a Napoli il nuovo piano di Messina, ideato dalla Giunta, ostacola questa idea grandiosa dei messinesi, dicendo che, per rifabbricare la città, secondo questo loro piano, non sarebbero bastate le miniere del Messico e del Perù. Secondo il Caracciolo basta solo restaurare la città, senza ricostruirla completamente, perché le fabbriche di essa non sono tutte distrutte, come superficialmente si afferma, nè tutti i messinesi abitano nelle baracche. Infatti «la parte inferiore e le case, per il lungo della collina situati, esistono da piedi e restano abitati; nel piano fu la gran rovina verso il mare; però esistono da un lato e dall'altro nelli strade, case che si possono con facilità restaurarsi e quasi generalmente li primi piani

<sup>8</sup> SARCONI, *Osservazioni...* cit.

<sup>9</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>10</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648 (vedi doc. VII).

delle case ed in altri li fondamenti della maggior parte possono servire e di ciò un risparmio infinito alla riedificazione della città».

Nel rifabbricare la città si tengono presenti tutte le norme igieniche onde evitare future malattie epidemiche: norme che, come abbiamo visto, si sono tenute anche durante il periodo in cui essa veniva sgombrata dai calcinacci. Appunto per questo si era cercato di accomodare subito gli acquedotti e di sgombrare le strade prima che venissero le piogge, che potevano fare nascere dei pantani a danno della popolazione<sup>11</sup>.

Tutto questo è stato eseguito dietro ordine reale<sup>12</sup>, e anche, in seguito ad ordine del Re è stato ammucchiato vicino alle demolite case il calcinaccio e il materiale che poteva ancora utilizzarsi nella futura costruzione dei palazzi, mentre quello inutile è stato gettato o nelle campagne, o, colle barche a trabocchetto, in alto mare.

<sup>11</sup> In tutti i vari progetti di ricostruzione, che in questo periodo compongono gli scrittori che s'interessano di Messina, si nota il medesimo desiderio: che la città risorga con la più possibile rapidità, con ampie piazze, con strade diritte, e nello stesso tempo con simmetria e geniale architettura. Questo è stato il sogno del Corrao (cfr. CORRAO, *Memoria...* cit.) che oltre alla bellezza esterna degli edifici, desidera giustamente che la città venga rifabbricata con sodezza, il sogno del Vivenzio (cfr. VIVENZIO, *Istoria...* cit.) che desidera strade ampie e diritte, sboccanti in piazze e in mercati vastissimi. Quest'ultimo propone ancora per le strade principali l'ampiezza di sessanta palmi, per le secondarie quella di quaranta e che tutte sorgano «in bella forma cubica». Prima di cominciare a rifabbricare la città, nota il Galiani (cfr. F. NICCOLINI, *Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria Ultra e di Messina*, in «Archivio Storico Napoletano», XXX, 1905, p. 185) bisogna aspettare che siano finite le scosse, e costruirle in seguito con ordine e simmetria, non a caso e senza alcuna norma igienica. Appunto per l'igiene, è necessario, prima ancora di costruirsi gli edifici, formare le cloache mancanti nella vecchia città. Nota egli, e con questo è d'accordo con ciò che la Giunta di Messina aveva stabilito, che nel costruire i fabbricati bisogna fare in modo che le strade della città siano piane quanto più si possa e «traffocabili con i carri», che quelle principali abbiano ventiquattro palmi di larghezza, le secondarie sedici palmi. Le case non dovranno avere più di quaranta palmi di altezza e le chiese cinquanta palmi. Non vi dovranno essere né torrette nelle case private, né campanili o cupole nelle chiese.

<sup>12</sup> L'Hamilton (G. HAMILTON, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra da S.E. il Signor Cavaliere G. H., inviato di Sua Maestà Britannica presso Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione ed annotazioni dal dottore Gaspare Sella*

Affinchè Messina venga ricostruita con la massima rapidità, e non con quella lentezza che si doveva ancora lamentare, il sovrano eroga, ancora una volta, delle somme anche a titolo di prestito, sia per gli edifici pubblici che dovrebbero essere ricostruiti a spese del Senato, sia per quelli privati. Nello stesso tempo vengono concessi ai proprietari facilitazioni e privilegi.

Fra gli edifici pubblici restaurati nel 1783 dobbiamo ricordare le carceri del Palazzo Reale, che costarono al R. Erario la somma di onze cento<sup>13</sup>, spesa che doveva in seguito rimborsarsi mediante gl'introiti del carcere stesso, e la Torre del Faro, per cui furono spese onze centoundici, tarì uno, grani cinque, erogate dal tribunale del R. Patrimonio<sup>14</sup>.

Nello stesso anno 1783 i Ministri e i Senatori messinesi supplicavano il Sovrano e il Vicerè affinché venissero restaurati a spese reali o mediante prestiti, gli edifici pubblici ancora rovinati. Nel novembre del 1783 arrivava l'ordine viceregio di restaurare l'archivio notarile<sup>15</sup>, e nel maggio del 1784 la conferma della Corte di Napoli, che la somma necessaria alla restaurazione sarebbe erogata dal R. Erario; il denaro speso però, dovrebbe essere notato «in un separato registro per rivalersene la R. Azienda in appresso nella guisa che sarà ordinato»<sup>16</sup>.

In questo stesso anno 1783 si portava a termine la restaurazione della Cittadella, che costò al R. Erario la somma di onze trecentoottantacinque, tarì cinque, grani dodici<sup>17</sup> mentre veniva ridotta ad uso di ospedale militare la casa del Noviziato degli Espulsi Gesuiti, spendendosi per le riparazioni della medesima onze milletrecentoquarantatrè e tarì quindici<sup>18</sup>.

*Socio corrispondente della Reale Accademia dei Georgofili, Firenze 1783*), che si recò a Messina nello stesso anno del terremoto, trovò nella città alcune case, anzi una strada o due abitate con alcune botteghe aperte. Lo stesso riferisce il Melzi (F. MELZI D'ERIL, *Lettera a Pietro Verri sul terremoto calabro-siculo del 1783*, in «Miscellanea Novati», Milano 1915), nella sua lettera, datata "Napoli, 27 marzo 1783". La qual cosa dicono giustamente, perché la parte alta restando quasi intatta, poté abitarsi subito, al contrario della parte bassa.

<sup>13</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3631.

<sup>14</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 1647.

<sup>15</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3632.

<sup>16</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3632.

<sup>17</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630.

<sup>18</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3630.

Nell'anno 1784, dietro ordine reale del 31 marzo, cominciavano i lavori di restaurazione della banchina, dei magazzini del porto, e del Lazzaretto. Le spese totali necessarie a tale riparazione furono calcolate ad onze quindicimilanovecentosessantuno, tarì uno, grani nove e cioè: «Per la banchina onze novemiladuecentodue, [tarì] ventuno, [grana] quattordici e per quelli del Lazzaretto onze cinquemilaquattrocentoquarantuno, [tarì] venticinque, [grana] quindici»<sup>19</sup>.

Risulta, da un altro documento, che lo stesso anno 1784, cominciano a lastricarsi alcune strade della città<sup>20</sup>, nella parte alta di Messina, perché la parte bassa era ancora un mucchio di macerie.

In questo stesso periodo veniva proibita da Ferdinando la soppressione dei monasteri di S. Gregorio del Gesso, e di S. Filippo Maggiore, casali della città di Messina. Per la loro restaurazione veniva apprestato il denaro dallo stesso Sovrano, non potendone i monaci sostenere la spesa, come ci dimostrano i due reali dispacci del dicembre del 1784 e del settembre del 1785<sup>21</sup>.

Nel 1785, essendo parte della città ricostruita, specialmente i quartieri popolari, veniva dato l'ordine reale di demolire i quattro baracconi costruiti per la povera gente nel 1783 a spese del R. Erario, e dietro comando del Regalmici, non essendo più necessari, «perché buonissima parte della città è resa abitabile [...] e potendo la gente che abita in essi ridursi ad alloggiare in città ed i fanciulli nello Spedale»<sup>22</sup>.

Con vari dispacci reali del 1785 veniva stabilito che i religiosi della chiesa del Piliero trasferissero il domicilio nell'altro loro convento di Montesanto; che quelli della chiesa di S. Girolamo si ritirassero nel convento di S. Domenico e che a quelli della Chiesa di S. Carlo, invece del loro antico convento, fosse accordato dal Senato, il già soppresso monastero di S. Maria degli Angioli. Dietro le insistenze, però, di detti monaci di S. Carlo, che non volevano cambiare domicilio, Ferdinando accordò ai monaci di rimanere nel loro distrutto convento, purché nello spazio di cinque anni lo restaurassero a loro spese, mediante le

<sup>19</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3632.

<sup>20</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 648.

<sup>21</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2325.

<sup>22</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2290; Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3701.

rendite annuali di detto convento, ascendenti ad onze centocinquantadue e tarì quattro<sup>23</sup>. Rimasti vuoti i due primi sopradetti edifici, vennero demoliti, e il Senato vendette il suolo a quegli abitanti intenzionati di rifabbricare al più presto possibile.

Nel 1786 si restaura il Duomo, affrontandosi la spesa, per ridursi il tempio in condizioni tali da potersi officiare, di onze ottomilasettecentosessantasette, tarì sette, grani sei<sup>24</sup>.

Nello stesso anno 1786<sup>25</sup>, sempre per facilitare il pubblico messinese, Ferdinando, con dispaccio reale del febbraio del 1786, decreta che l'intera spesa dello sgombrò delle macerie e della demolizione degli edifici pericolanti vada a carico della Cassa del donativo straordinario; e che i materiali utilizzabili, raccolti ed ammucciati presso le rispettive case, divengano legittima proprietà della R. Cassa. In seguito però, con un successivo dispaccio del 7 aprile, onde facilitare maggiormente i proprietari, ordina che i materiali utilizzabili, ricavati dallo sgombrò e dalla demolizione degli edifici, vengano usati anche per la costruzione delle abitazioni private<sup>26</sup>, e concede temporaneamente con dispaccio del settembre 1786<sup>27</sup> facilitazioni ai proprietari e «riduzioni sui canoni»<sup>28</sup>.

Quasi nello stesso tempo fu ordinata l'abolizione e la vendita dell'antico seminario cadente e la nuova costruzione di esso nelle adiacenze dell'erigendo Palazzo Arcivescovile, per la cui edificazione già preparava i disegni il valente architetto messinese Francesco Saverio Basile.

S'inizia intanto la costruzione degli edifici nella via del Corso con molta rapidità, demolendosi completamente quelle poche distrutte case che la rendevano tortuosa e facendo diritte le strade laterali dandosi origine ad una larga piazza dirimpetto alla chiesa dell'Annunziata dei Padri Teatini.

<sup>23</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2302 (dispacci reali del 28 maggio 1785, del 13 maggio 1786, del 28 aprile 1787).

<sup>24</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2295.

<sup>25</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2295.

<sup>26</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del R. Patrimonio, vol. 3742.

<sup>27</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2295.

<sup>28</sup> Da quanto precede risulta che gran parte della città venne ricostruita con somme erogate dal R. Erario.

Anche nello stesso anno 1786 venivano ultimati i lavori di restauro della banchina, dei magazzini del porto e del Lazzaretto che abbiamo visto iniziare nel 1784. La banchina venne restaurata con magnificenza, con solidità ed anche in modo da riuscire comoda ai bastimenti. Lo stesso possiamo dire dei magazzini del Porto-franco che costruiti con opere di difesa riuscirono molto utili al commercio<sup>29</sup>. Pare invece che il Lazzaretto non venne restaurato bene perché, nota l'autore della memoria ad Acton, si dovette lamentare la poca ventilazione nei magazzini che «muragliati all'intorno ricevono aria di circolazione da finestroni aperti sotto il tetto. Si osserva in tutti lazzeretti che la parte interna non si pratica muraglia alcuna, ma si lascia un solo palancato di legno perché l'aria e il vento vada direttamente a ferire le mercanzie da spurgarsi, e cambia ad ogni istante l'esalazione che fermenta, se non è cambiata l'atmosfera; nello stato presente le mercanzie restano molto sotto il livello dei finestroni onde si può temere che si cambi l'aria alta, ma resti fissa quella che circonda le mercanzie»<sup>30</sup>.

Sono stati anche costruiti nello stesso anno 1786, e solidamente i magazzini per il carenaggio, per l'imbarco e lo sbarco delle varie merci. Accanto a detti magazzini sono stati costruite tre banchine ovali per far sì che tre bastimenti vi si possano avvicinare allo stesso tempo essendo la profondità dell'acqua lungo le tre banchine sufficiente per qualsiasi nave.

Una fabbrica che ancora nel 1786 non si è pensato affatto di restaurare, è quella del grande ospedale che ha sofferto durante il terremoto danni ingenti. I militari, subito dopo la catastrofe avevano trasportato i loro malati nel convento dell'antico noviziato dei gesuiti, e qui essi si trovavano ancora nel 1786; invece i malati della città erano stati trasportati in una stretta baracca, nelle vicinanze dello stesso ospedale. Il numero degli ammalati che potè essere pertanto ammesso in detta baracca, fu limitato solo a pochi, per mancanza di spazio. Per ovviare a tale inconveniente si sarebbe resa necessaria la costruzione di una baracca più grande, ma questa, ancora nel 1786, non si era potuta costruire per mancanza di mezzi. Infatti l'introito di detto ospedale, che

<sup>29</sup> Molti negozianti preferirono usare ancora per il loro commercio le baracche nell'interno della città, perciò detti magazzini nei primi tempi restarono vuoti.

<sup>30</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

prima del terremoto era stato calcolato ad onze 3962, tarì 12, grani 6, dopo il terremoto era diminuito ad onze 2848, tarì 3, grani 11<sup>31</sup>, rendita misera per affrontare le spese dell'intero mantenimento di essa, essendo aumentati sia i viveri che gli ammalati e i fanciulli dispersi, sia per la miseria del popolo messinese, sia per quella della vicina Calabria. Nel 1786 le spese da sostenersi da detto ospedale, sono state calcolate dalla Giunta di Messina a «onze 2920, e tarì 27 i quali paragonati all'introito di onze 2248, tarì 3, grana 11 (in cui sono comprese le onze 360 date dalla clemenza del Sovrano) resta lo sbilancio di onze 1072, tarì 23, grani 9»<sup>32</sup>. Per ovviare a ciò, si propone nella già citata memoria ad Acton, di seguire anche per Messina le misure prese in Calabria, facendo venire ad abitare in Sicilia «qualche famiglia di religiosi o religiose, le cui rendite si potrebbero applicare al necessario sostentamento dell'ospedale o ricavare dalla totalità dei conventi una tassa o pensione, che, ripartita a rate, corrispondesse all'istessa somma, e così fare servire i fondi di luoghi pii all'opera la più religiosa di cui abbia bisogno la società»<sup>33</sup>. Ma quest'idea non trovò attuazione.

Abbiamo sino ad ora notato come la restaurazione e fabbricazione degli edifici pubblici procedesse con una certa velocità. Lo stesso non possiamo dire per gli edifici privati la cui costruzione ritardava costringendo i cittadini ad abitare ancora nelle baracche<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>32</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>33</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>34</sup> Si nota da una memoria di questo stesso anno 1786, diretta ad Acton (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796), che la parte più bella di Messina, quella che si estendeva dalla marina a varie strade dell'interno era ancora un ammasso di rovine nè vi esisteva segno di fabbrica. Questo perché nelle strade vicino al mare le rovine erano state più paurose, e i fabbricati non si erano potuti riparare, essendo necessario non il restauro ma l'intera fabbricazione di essi. Nella parte alta di Messina, essendo state le rovine di minore entità, i palazzi si erano potuti restaurare sebbene, come ci dimostrano i documenti consultati, senza le dovute cautele. Ciò aveva provocato giustamente le lamentele del popolo contro i proprietari che, per avidità di denaro, avevano restaurato malamente i loro vecchi e rovinati fabbricati, allo scopo di affittarli subito, poco curandosi del pericolo in cui andava incontro il pubblico messinese. Infatti, sebbene varie case lesionate fossero state trovate pericolanti dai periti mandati dal governo tuttavia i proprietari continuarono a restaurarle invece di demolirle. Si nota, nella citata memoria di Acton, che non

Non tutti i proprietari sono d'accordo nel rifabbricare le case su un modello unico<sup>35</sup>, e nell'usare tutto il materiale scelto voluto dalla Giunta per la maggiore solidità delle fabbriche. Soltanto alcuni fabbricati, le prime costruzioni della città, erano stati costruiti con principi di edilizia sobria e solida: col passare degli anni, essendosi affievolito nella mente dei messinesi il doloroso ricordo del terremoto e delle passate sciagure, sia i proprietari sia i fabbricanti non pensarono più a costruire le case basse ed a seguire le norme edilizie suggerite dalla Giunta<sup>36</sup>.

Proprio allo scorcio dell'anno 1786, i proprietari pensarono di riunirsi a gruppi di due o tre affinché col massimo risparmio di denaro potessero rifabbricare le case; proprio ciò ostacolò la rapidità della costruzione, perché si rese impossibile il poter riunire la volontà di due o tre proprietari che avevano stabilito di fabbricare insieme. Desiderando ognuno, infatti, costruire la casa con un proprio metodo, finì che molti fabbricati restarono incompiuti e non poterono essere abitati, mentre quelli già ultimati restavano isolati senza alcun appoggio condannati ad aspettare persino mezzo secolo prima che i proprietari vicini si decidessero a costruire accanto a loro: inconveniente grande in una città sottoposta ai terremoti. Era uno spettacolo mostruoso e lugubre, anche per gli stessi messinesi, il vedere nascere nella città una sola fabbrica o poche fabbriche sparse senza metodo e senza disegno, in mezzo a rovine, con ordine irregolare, proprio all'opposto di come aveva ideato la Giunta di Messina. Questo fatto favoriva l'aumento dei ladri non potendo il governo e la polizia far

si può ricercare sotto quale direzione o quale permesso siano nate simili sconcezze, perché «il governo, il Senato, gl'ingegneri camerali, fanno un labirinto in cui si perde la verità, nè il governatore ha tempo sufficiente per abbracciare il minuto dettaglio di simili lavori» (R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796). Come conseguenza diretta di ciò le case restaurate e riedificate in questo periodo hanno per la maggior parte una struttura debole non essendosi seguito nè un giusto metodo di restauro e comunque nè le piante fatte dalla Giunta.

<sup>35</sup> Il governo intendeva fabbricare Messina con strade larghe, ampie piazze, ed edifici bassi con due soli piani: il terreno e il primo piano.

<sup>36</sup> Nota il Baratta (BARATTA, *La catastrofe...* cit.) che così Messina risorse grandiosamente bella e, per forza di cose e per tenacia di uomini, si ingrandì, seco peraltro portando il germe del suo fatale destino.

vigilare dette case con guardie a causa del loro isolamento. Ciò dissuadeva molto gli abitanti dallo stabilirsi in esse e non favoriva il commercio perché ognuno si guardava bene di acquistare botteghe in simili luoghi.

Per affrettare la riedificazione, si pensa di lasciare agli antichi proprietari soltanto le case atte al restauro e di espropriare e vendere il terreno di tutte quelle case che sono in totale distruzione o che sono state demolite. Idea geniale che verrà agevolata quando cominceranno ad essere tracciate le principali strade, che potranno unire i vari quartieri di Messina. In seguito al sorgere di queste grandi arterie, infatti, su cui si svolgerà la vita del commercio cittadino, la città potrà rifabbricarsi con più rapidità e con maggiore regolarità, mentre ritorneranno a popolarsi tutti i suoi quartieri<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Mentre risulta che alla fine dell'anno 1786 parte della città era stata restaurata, il Goethe, che si recò a Messina nel 1787, nota di aver trovato ancora la città un mucchio di rovine, e tutti i cittadini costretti a ad abitare misere baracche. Ricorda egli ancora che il solo palazzo, di cui non fa il nome, esistente in Messina, era una specie di albergo posto fra le rovine, dov'egli venne ospitato. Sull'entità di tale palazzo sono state avanzate varie ipotesi e gli storici non sono tutti d'accordo. Secondo il Di Carlo (E. DI CARLO, *Goethe a Messina*, Perugia 1923), questo improvvisato albergo non era il Palazzo Brunaccini come fu creduto da molti, ma la casa del Noviziato dei Gesuiti, essendo l'unico edificio rimasto intatto durante il terremoto. Sarebbe superfluo aggiungere qui che il Goethe esagera dicendo che la città era un mucchio di rovine, perché, come si è dimostrato, attraverso i documenti citati, risulta che buona parte di Messina era stata se non completamente ricostruita, restaurata. Circa sei anni dopo il terremoto, un grande naturalista italiano, lo Spallanzani (L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino dell'abate L. S., Regio Professore di Storia Naturale nell'Università di Pavia e Soprintendente al Pubblico Imperiale Museo della medesima ...*, tomo IV, Pavia 1793), che nel suo viaggio in Sicilia ebbe occasione di visitare Messina, riscontra in essa quasi tutto ciò che aveva osservato il Goethe nel 1787: buona parte della popolazione viveva nelle strade ingombre da rimasugli delle cadute fabbriche e dai calcinacci ricavati dalla demolizione ammassati ai due lati per usufruirne le future fabbriche. Nota nello stesso tempo, che molte case si trovano ancora nel medesimo compassionevole stato in cui le ha lasciato il terremoto. Per la verità delle cose però è costretto a notare che si erano già in quel periodo cominciate a fabbricare nuove case, però ben diverse da quelle di prima, e molto basse, perché i messinesi avevano imparato, a spese proprie, che le più elevate erano state le più danneggiate e che il riparo alle future catastrofi doveva ritrovarsi in una razionale edilizia, mediante la quale non fossero possibili le tragiche e colossali rovine accadute nel 1783.

Con la demolizione degli edifici non restaurabili e di molte strade secondarie, si era tagliata la magnifica ed ampia strada Ferdinanda. Immediatamente dopo si pensò di concedere al maggiore offerente<sup>38</sup> i terreni per fabbricare lungo i fianchi di essa, come aveva progettato la Giunta. Nel 1788 viene pertanto redatto il regolamento per la nuova concessione di terreni destinati alla fabbricazione, venendo questi nello stesso tempo espropriati ed acquistati dal Senato. Indi, dietro una pianta eseguita dall'ingegnere militare Francesco La Vega, mandato da Napoli, si fece il taglio delle future fabbriche e la vendita dei terreni che acquistarono grande valore, sia perché fiancheggianti una strada ampia quale era la strada Ferdinanda, sia perché le fabbriche da erigersi avrebbero confinato con l'erigendo Teatro Marittimo<sup>39</sup>.

Nello stesso anno, il 29 novembre 1788<sup>40</sup> si formava, dietro ordine reale, una Giunta per la costruzione della strada Ferdinanda e della Palazzata, per lo sgombro e demolizione delle quali, si era già spesa la somma di onze 3707 e tarì 12, somma prelevata dal fondo del donativo straordinario<sup>41</sup>.

Nello stesso tempo si danno altri vantaggi ai fabbricanti. Ferdinando, infatti, per agevolare maggiormente la rapida costruzione della parte bassa della città, con dispaccio reale dell'8 agosto 1789<sup>42</sup>, concede le grazie accordate a Palermo nel 1567 per la fabbricazione delle strade del Cassero, e a Messina nel 1572 per la strada Austria, e nel 1596 per la via Cardines, a tutti coloro che acquistano i terreni per fabbricare nella strada Ferdinanda e nel Teatro Marittimo. Il verbo regio, le grazie e le immunità sono impartiti ai proprietari dalla Giunta Legale delle Strade. Questi privilegi fanno aumentare il numero delle compre di detti terreni: nel solo anno 1789 infatti sono concessi oltre «3500 cq.»<sup>43</sup> di terreni per fabbricare.

<sup>38</sup> I terreni vengono venduti non soltanto al maggiore offerente, ma anche a chi si riprometteva di costruire, nel minor tempo possibile, edifici più grandi ed eleganti o acquistava più terreno pagandolo in contanti, non a censo.

<sup>39</sup> Colla somma ricavata dalla vendita dei terreni, si sarebbe costruita, a spese del Senato, la già tracciata strada.

<sup>40</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>41</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>42</sup> OLIVA, *Annali...* cit., p. 174.

<sup>43</sup> OLIVA, *Annali...* cit., p. 175.

Con dispaccio reale del 17 aprile 1790<sup>44</sup>, il Re ordina alla Giunta e al Senato di Messina di concedere ai fabbricanti i terreni nelle strade Austria e Cardines, e alla R. Udienza di concedere altri terreni in differenti luoghi della città.

Nello stesso aprile del 1790 un altro dispaccio sovrano<sup>45</sup> ordina di liberare «dal fondo dell'ultimo donativo straordinario» onze 998 per le spese sostenute dalla Giunta nella divisione di detti terreni e per «le persone che hanno dovuto prestare straordinarie fatiche».

In quest'anno ancora viene restaurato, per ordine sovrano, il convitto Carolino, dietro progetto dell'ingegnere La Vega, per il quale furono spesi 22000 ducati<sup>46</sup>.

Dunque da quanto abbiamo premesso possiamo concludere che nel 1790 la città era quasi completamente costruita: le nuove fabbriche sorte rivaleggiavano per splendore con le antiche e le strade strette di un tempo erano state sostituite con altre più ampie e regolari ornate di pubblici e privati edifici, costruite con bella architettura e ben disposte. Tutto questo era avvenuto per opera degli architetti Antonio Faustini, Francesco Saverio Basile, Giovanni Francesco Arena, Antonio Tardi e Giacomo Minutoli, quegli stessi che, come vedremo, costruiranno parte della Palazzata ed altri importanti edifici<sup>47</sup>.

\* \* \*

Dopo avere accennato ai vari progetti per ricostruire la città, al nuovo metodo edilizio usato attraverso gli anni, dal 1784 al 1790, anno in cui si dà veramente impulso alla costruzione della parte centrale della città,

<sup>44</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>45</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2317.

<sup>46</sup> OLIVA, *Annali...* cit., p. 175.

<sup>47</sup> Tuttavia sebbene la città fosse quasi completamente ricostruita gran parte della popolazione non si decideva ancora ad abitare i nuovi fabbricati preferendo restare nelle baracche, come risulta da un dispaccio del 13 aprile 1790 (cfr. R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 2318) del Danero, allora governatore di Messina, indirizzato al vicerè, nel quale si rileva che tale stato di cose era derivato dal fatto che «trovansi questi in luogo opportuno ad essi comodo e senza pagare verun affitto delle rispettive botteghe, situate sul Ponte Stabile di Porta Reale Alta, con detrimento della rispettiva fabbrica, di pertinenza regia, cosa che con l'andar del tempo cagionerà un notevole dispendio al R. Erario ».

e'intratterremo sulla costruzione del più bello edificio di Messina, che è stato merito e vanto della città, meraviglia d'ogni straniero: la Palazzata.

Essa, prima del terremoto, si presentava all'occhio del visitatore come un solo magnifico edificio, cingente per tutta la sua lunghezza il porto, formato da una serie di sontuosi palazzi.

La geniale idea di questa magnifica mole era nata nella mente del vicerè Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, che ne affidò il disegno e l'esecuzione all'architetto Simone Gullì, che seppe condurla a compimento nell'anno 1622. Proprio in quest'anno le navi, passando per il canale, videro il porto di Messina, quasi per incanto, ornato da una fila di sontuosi edifici a tre piani sullo stesso disegno<sup>48</sup>. Questo fabbricato, costruito con solida architettura, era diviso da quindici porte che poi diventarono diciotto<sup>49</sup> che davano adito ad altrettante strade. Era alto «novantaquattro palmi»<sup>50</sup> e si estendeva per più di un miglio, ornando superbamente il suo porto. Il prospetto del piano terreno era formato da finestre con inferriate, mentre il secondo e il terzo piano, i così detti piani nobili avevano nel prospetto dei balconi sporgenti in fuori con pesanti pilastri di pietra; l'ultimo piano, detto palombaio, aveva nel suo prospetto finestre bislunghe e terminava con un cornicione.

La Palazzata, per la sua maestosità, venne fin da allora chiamata l'ottava meraviglia del mondo.

Distrutta completamente dal terremoto del 1783, nacque nei messinesi il desiderio, anzi il bisogno, di ricostruire ciò ch'era stato per loro, in tutti i tempi motivo di orgoglio.

Ed essi pregarono il sovrano, subito dopo la catastrofe, di non privarli della magnificenza di un simile edificio e di concedere loro di erigerlo sullo stesso disegno dell'antico. Ferdinando, assecondando il desiderio dei suoi sudditi messinesi, promise che la Palazzata sarebbe risorta più bella e monumentale di prima.

<sup>48</sup> Mediante questa Palazzata Messina appariva al Brydone come «una luna crescente cinta da una fila di palazzi alti quattro piani e uniformi, allungantesi fino ad un miglio italiano» (P. BRYDONE, *Una gita in Sicilia e Malta*, Messina 1900).

<sup>49</sup> Ciò risulta dagli *Annali* di Caio Domenico Gallo (GALLO, *Annali...* cit.) e da un documento del secolo XVIII, trovato nella Biblioteca Comunale di Palermo, avente l'indicazione Qq. H. 220 n.12.

<sup>50</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

Nel 1788, però, quando si deve pensare a costruire l'edificio, i messinesi si pentono di avere domandato in grazia al sovrano la riedificazione della Palazzata secondo l'antico disegno: la sua enorme altezza di novantaquattro palmi spaventa e convengono che nessuno avrà il coraggio di gettare la prima pietra e che pochi si azzarderebbero ad abitare i piani superiori, memori della distruzione totale di essi durante il terremoto. Adesso che Messina conosce di dovere rinunciare agli eccessi della magnificenza, fa bene i calcoli e rileva che il denaro da impiegarsi nella costruzione, secondo l'antico disegno, non produrrebbe che «l'uno e mezzo, o al più l'uno e tre quarti per cento»<sup>51</sup>, guadagno troppo misero per invogliare il capitalista a costruire colà case per affittarle.

Pensano i messinesi, giustamente, che riducendo la Palazzata ad un'altezza moderata di cinquanta o cinquantacinque palmi, «con un pianterreno, un mezzanino, un piano nobile e un guardaroba, il denaro sarebbe impiegato a più del 5 per cento»<sup>52</sup>, specialmente se il governo permetta di costruire botteghe al piano terreno; solo questo guadagno potrebbe allettare il capitalista ad affrontare la spesa necessaria per cominciare i lavori edilizi della Palazzata.

Da questo anno 1788 in poi, i messinesi non sono più d'accordo fra di loro sulla costruzione della Palazzata e sull'altezza da darvi. Vari sono i progetti e i piani che vengono avanzati al sovrano, e si sono fatti vari disegni che hanno dato luogo a molti esami e dibattimenti, senza però ottenere il desiderato intento<sup>53</sup>.

Il primo disegno dell'erigenda Palazzata fu formato nel 1788 dall'ing. Francesco La Vega. Egli nella sua pianta diede all'edificio l'altezza di settantaquattro palmi<sup>54</sup>, cioè venti palmi meno dell'antica e vi ammise solo tre piani: il piano terreno e due superiori. Lasciò l'antico numero di diciotto porte, formandole con pilastri di ordine dorico, e cercò di regolare la curva dell'intero edificio. Il disegno del La Vega non fu approvato, perché si credette eccessiva e pericolosa l'altezza di 74 palmi.

<sup>51</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>52</sup> R. Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Sicilia, fasc. 796.

<sup>53</sup> Nel R. Archivio di Stato di Palermo si trova quasi tutto il carteggio fra Messina e Napoli sulla Palazzata e sui progetti relativi alla sua ricostruzione.

<sup>54</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395 (vedi doc. VIII).

Allora vennero ideate altre piante e progetti inesequibili, finchè nel 1799 fu eseguito un altro disegno dal Minutoli, dandosi alla Palazzata l'altezza di ottantaquattro palmi<sup>55</sup>, imitando nel prospetto, il più possibile, l'antico fabbricato, con i suoi quattro piani; si aumentò il numero delle porte a trentasei, fra secondarie e primarie, e si diede alla pianta, invece dell'antica figura curva, quella poligonale.

Anche questo disegno venne criticato ed ostacolato, subito dopo che s'iniziò il lavoro di fabbrica, e con più ragione, essendo veramente eccessiva l'altezza che si voleva dare all'edificio. Furono anche ritenuti in questo disegno eccessivi, il numero delle porte e la sontuosità che avrebbe richiesto una spesa enorme.

Nell'ondeggiamento di varie opinioni e di vari progetti non si pensava ancora a costruire seriamente il fabbricato. Si voleva un edificio semplice, non troppo sontuoso e ricco di ornamenti come l'antica Palazzata, perché ciò avrebbe richiesto una spesa insostenibile. Per ricostruire un edificio così sontuoso, infatti, sarebbe stata necessaria una spesa di onze novantamilatrentasei e tari ventiquattro<sup>56</sup>.

Al disegno del Minutoli ne seguì, nel 1803, un altro dell'ingegnere Securo, col quale si riduceva l'altezza della Palazzata a palmi ottanta. Ma anche quest'altezza, ritenuta più adatta, non fu approvata, in quanto veniva a formare un dislivello con le fabbriche costruite nella strada Ferdinanda, che nel 1803 erano ancora poche, irregolari e innalzate su un fondo ripieno di macerie ammassate e assodate senza livellazione.

Un altro disegno della Palazzata, fatto da persone di cui non conosciamo il nome, ne riduceva l'altezza a palmi sessantotto, di cui venti palmi erano per gli archi, ventiquattro per il primo piano, detto piano nobile, sedici per il piano superiore e palmi otto «per lo spazio dei palchi e dei soffitto sopra il piano superiore, per la solubrità del medesimo e per i diversi commodi degli inquilini»<sup>57</sup>.

Dopo una serie di disegni e piani respinti dal Governo, finalmente, nel 1808 viene avanzata al trono una nuova pianta già studiata nel

<sup>55</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

<sup>56</sup> A. DARTI, *Pareri di A. D. sopra un disegno della Palazzata di Messina*, opuscolo trovato nel R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

<sup>57</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395.

1802, ampliata e modificata secondo i suggerimenti e il desiderio del sovrano, eseguita dagli architetti regi e senatori, Antonio Faustini, Giovan Francesco Arena, Giacomo Minutoli, Antonio Tardí<sup>58</sup>. In essa si stabiliva l'altezza della Palazzata di palmi settantatrè, regolando i piani degli edifici a quelli già costruiti nella strada Ferdinanda, si stabilivano ventidue porte, e si toglieva alla Palazzata la superfluità degli ornati, decorando soltanto con semplici pilastri ionici, sette isole fiancheggiate da quattordici porte, e ciò per togliere in tanta estensione la monotonia e dare un contrasto all'edificio. Si cercò in questa pianta di dare al fabbricato la curva dell'antica Palazzata, anche allo scopo di utilizzare per la costruzione della nuova, i vecchi materiali. Su questa pianta continuò a costruirsi la Palazzata, dopo le dovute modifiche, però, fatte dal Minutoli, dietro ordine di Ferdinando.

Così alla fine dell'anno 1809 si videro sorgere le prime fabbriche di quest'opera grandiosa, che è stata definita il migliore monumento di Messina.

Ma solo nell'anno 1840, questa grande e magnifica mole, che sarà ancora una volta l'orgoglio dei messinesi, verrà quasi ultimata. Ed essa potrà ornare di nuovo il suo magnifico porto, destando ancora l'ammirazione di ogni straniero. Nota il La Farina, parlando di essa e degli edifici che la compongono: «un solo edificio essi rassembrano o meglio direi un solo magnifico palazzo a tre piani, or di colonne or di pilastri adornato. Un palazzo che più di un miglio si estende e che superbamente si specchia nel sottoposto mare, come in un immenso bacino di limpidissime acque»<sup>59</sup>.

Il progetto della Palazzata, ideato dal Minutoli e dagli altri architetti, deve essere considerato, non soltanto come un'opera di valore estetico, ma anche di utilità grandissima dal punto di vista igienico, sia perché nella costruzione di questi grandi fabbricati fu sistemata la canalizzazione delle acque luride, di quasi tutta la parte pianeggiante della città, sia perché venne regolata la linea di approdo del porto e demolito un intero quartiere di case vecchie, che, per le pessime condizioni di abitabilità e per la miseria di coloro che vi dimoravano, costituiva un centro d'infezione per la città e per il porto.

<sup>58</sup> R. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, vol. 5395 (vedi doc. IX).

<sup>59</sup> G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 2.

Possiamo dunque, con convinzione affermare, che se il terremoto da un lato apportò alla città danni enormi, dall'altro lato le diede la possibilità di risorgere più bella e più splendida dalle rovine, e di liberarsi di tutti i vecchi e luridi rioni popolari, rifabbricandone altri rispondenti alle più grandi esigenze igieniche del tempo. In ciò preveniva le altre città del continente.